

Cancellieri e Ruby, odio fazioso mascherato da sapienza etica

COME PER STRAUSS-KAHN. LA LEGGEREZZA DEL CAV. E LE PORCATE DI ALTRI SECONDO PARAGONI MORALISTICI

Allora, io non voglio litigare con nessuno, sono dell'idea che la Cancellieri è responsabile di un contatto umano pietoso, di un'attenzione comprensibile e alla fine non invasiva delle prerogative altrui nel caso della detenuta Giulia Ligresti e delle sue condizioni penose di salute, non mi pare che debba dimettersi, che la si debba lapidare per compiacere un'opinione pubblica diseducata alla realtà, perfino dei sentimenti veri (quelli farlocchi no, quelli sono sempre presenti a tutti nei cuori e nelle coscienze). Però sono molto, molto incazzato. E cerco di spiegarmi, non per ripulire Berlusconi e la sua telefonata imbrattando la Cancellieri, come suggerisce Francesco Merlo in un articolo di Repubblica addebitando alla difesa pelosa del ministro della Giustizia una volontà immoralista nel caso Ruby, non è questa la mia tecnica abituale e mi ritrovo perfettamente a mio agio, per le cose che penso e che scrivo da anni, nel disconoscere, senza pensare ad altro, lo spirito forcaiolo e pezzente degli imbrattatori del prefetto fattosi ministro.

Tuttavia il paragone è stato mondanamente istituito, come avvenne puntualmente nel caso di Dominique Strauss-Kahn, e allora sto al gioco al massacro. E vi dico in sicura consapevolezza che, secondo le categorie non mie ma dei censori e moralisti che battono il tamburo, Berlusconi telefonando in questura a Milano ha commesso una leggerezza molto umana, mentre la Cancellieri ha fatto una porcata telefonando al Dap. Se volete fare santo il ministro della Giusti-

zia per imbrattare l'ex presidente del Consiglio, avete sbagliato indirizzo di coscienza (io voglio solo lasciarlo in pace, e svolgo questo paradosso perché contiene la verità delle cose morali in ballo).

Berlusconi si è prodigato con gentilezza perché una amica delle sue serate di Arcore coinvolta in una rissa non finisce in comunità e fosse rilasciata e consegnata a una sua incaricata. Berlusconi è ricco, la ragazza è figlia di immigrati marocchini, e la sfanga come può. Berlusconi è fantasioso e pazzo, perciò si inventa o millanta a vario titolo che la piccola è la nipote di

Mubarak, scusa che sa di infantilismo innocente in una situazione difficile. Accampa ragioni di ordinaria umanità per spiegare il suo gesto. I suoi nemici dicono che aveva paura di uno scandalo: e se fosse? Le attenzioni speciali alla vita privata disinvoltata di Berlusconi, che non gioca a canasta con le sue coetanee, sono note, niente di male a combinare umanità ordinaria e straordinaria preoccupazione per il teatro dei fatti, così vicino alla procura di Milano e al suo senso del pudore. Finito lì, a parte il dettaglio non irrilevante dell'aggressione successiva, fino ai sette anni di

galera e ai cinque di interdizione dai pubblici uffici.

La Cancellieri fa esattamente lo stesso gesto, una raccomandazione per una persona amica. Solo che la persona è ricca, è potente, e gli intrecci non sono da elisir d'amore, hanno un contenuto molto più imbarazzante. Secondo i censori di Berlusconi e le loro grottesche categorie, ben rappresentate da quei magnoni dei grillini, ci si trova di fronte a un vile conflitto di interessi e a un familismo amorale dei più sordidi. E dunque?

Ci avevano già provato con Strauss-Kahn, giustamente rilasciato da un sistema di giustizia che non perseguita senza prove certe, ma accusato di stupro da una donna in una camera d'albergo in cui fu ritrovato il suo seme sulla moquette. Il semidio della sinistra internazionale che sa di economia e sa piacersi costi quel che costi era diventato un simbolo di bon ton, con le scuse ai francesi e tutto, mentre Berlusconi, che nessuno ha mai accusato della minima violenza, e che al massimo fu esposto in modo controveroso e calunnioso alle accuse da sbellicarsi di "palpazione" nel serraglio di Arcore, era un predatore e un maiale.

La casuistica è una brutta bestia. Io sono per il garantismo giuridico verso Berlusconi, verso Strauss-Kahn e verso la Cancellieri, e con Sofri e Manconi penso che le raccomandazioni per misure non afflittive sono sempre poche. E divento una bestia quando sento fare paragoni da quattro soldi, ispirati all'odio fazioso mascherato da sapienza etica.



“La congiura dei benpensanti”. L'affaire Millet un anno dopo, in un libro

Roma. Il 24 agosto 2012, dopo un processo durato dieci settimane, Anders Breivik, l'autore della strage di Utoya, viene condannato alla pena massima. Un mese dopo, presso l'editore parigino Pierre-Guillaume de Roux, esce il libro del migliore fra i redattori della casa editrice Gallimard, Richard Millet, noto anche come “la fabbrica di Goncourt” (“suoi” sono i grandi vincitori del premio più blasonato di Francia, come “Le benevole” di Jonathan Littell e “L'arte francese della guerra” di Alexis Jenni). Il saggio si intitola “Langue fantome” e contiene un “elogio letterario di Breivik”. E' la lettura di Utoya attraverso il prisma del multiculturalismo. Il giorno dopo inizia una campagna martellante contro Millet. Esordisce il Nouvel Observateur con un articolo virulento di Jérôme Garcin, secondo cui si tratta di un “libro spregevole”. Il Point e il Monde accusano Millet di “estetizzare la violenza” e chiedono ad Antoine Gallimard di cacciare lo scrittore dalla maison che ha dominato la letteratura del XX secolo con Marcel Proust e André Gide, Georges Simenon, Albert Camus e Jean Genet.

Seguono affondi di Tahar Ben Jelloun e J.-M. Le Clézio, pezzi da novanta del cata-

logo Gallimard, che pronunciano la loro scomunica contro lo scrittore “provocatorio” e il suo editore, colpevoli di “corruzione del pensiero contemporaneo”. Bernard-Henri Lévy e Annie Ernaux calcano la mano, accusando Millet di “distruzione dei valori su cui è fondata la democrazia francese” e di “provocare una guerra civile”. Interviene persino il primo ministro Jean-Marc Ayrault.

“I pubblici ministeri del politicamente corretto hanno trionfato”, scrive Muriel de Rengervé nel libro che ripercorre tutta la



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

“Avevo visto di giorno il documentario dell'Università di Ferrara sull'ospedale per le donne che si erano date fuoco. La sera ho letto ‘Mille splendidi soli’, non ho potuto interrompere, ho pianto tutta la notte”. Queste parole, testuali, mi ha detto il colonnello Bruno Pisciotta, comandante del IV Reggimento genio guastatori, a Camp Arena, Herat.

vicenda, “L'affaire Richard Millet”, che altro non fu che una “congiura di benpensanti” (Editions Jacob-Duvernet). Il 13 settembre Millet è costretto a dimettersi dal comitato di lettura di Gallimard, “preludio alla morte sociale dello scrittore, ostracizzato in modo permanente”. Muriel de Rengervé, studiosa di Romain Gary, parla di “cospirazione politica stalinista che utilizza gli stessi processi, la stessa disinformazione, gli stessi insulti”. Si è trattato di “terrorismo intellettuale”. Lo stesso, dice De Rengervé, usato quando uscì l'edizione francese del libro di Oriana Fallaci “La rabbia e l'orgoglio”. E anche allora Lévy si accodò ai benpensanti e paragonò, scusandosi con lo scrittore francese, “La rabbia e l'orgoglio” a “Bagatelles pour un massacre” di Louis-Ferdinand Céline. E quando uscì il pamphlet di Daniel Lindenberg contro i “Nouveaux réactionnaires”, Lévy intervenne non per difendere Alain Finkielkraut o Pierre-André Taguieff, suoi amici che di quella lista di reprobi facevano parte perché, come Millet e Fallaci, avevano osato criticare il multiculturalismo. Al contrario, Lévy scelse di essere benevolo con Lindenberg e di andar giù pesante con gli amici di un tem-

po, ridicolizzandoli. Da bravo opportunista. “Nella Francia del XXI secolo, il dibattito di idee è diventato impossibile”, si chiede De Rengervé, che professa di avere una “opinione differente da quella di Millet” sui temi dell'integrazione, ma dice anche che il suo caso è sintomatico di qualcosa di più profondo, la riduzione dello scrittore a “reietto”, in nome “del moralismo e dell'antirazzismo, i nuovi dogmi imposti a tutta la società”.

Pochi i difensori di Millet enumerati da De Rengervé: Finkielkraut si è “dissociato da coloro che vogliono la sua pelle”; Elisabeth Lévy, direttrice del giornale Causer, si è espressa contro il “giudizio di condanna vergato a Saint-Germain-des-Près”; Pierre Assouline se l'è presa con la “macchina per emarginare”; Denis Tillinac ha parlato di “caccia all'uomo”.

In un'intervista al Figaro, Millet ha detto che sta meditando di lasciare del tutto la Gallimard: “Mi è impossibile rimanere, nonostante il sostegno di Antoine Gallimard. Ora mi mandano i manoscritti a casa con un corriere...”. De Rengervé lo chiama semplicemente così: “Nuovo maccartismo”.

Giulio Meotti

PREGHIERA
di Camillo Langone



Spaghetto, mi hai provocato e io non ti mangio più. Oggi ho gustato, residuo di un pacchetto comprato prima della vicenda Barilla, gli ultimi sessanta grammi di spaghetti Garofalo, pastificio che insieme a ottima pasta produce pessima ideologia omosessualista. Avevo già scritto al titolare del Pastificio dei Campi dicendogli che nonostante l'indubbia qualità dei suoi pacchetti non potevo continuare a essere suo amico dopo la pubblicità marmaladica “L'amore non ha confini di genere”. E con la pasta secca vorrei avere chiuso, anzi, vorrei non avere mai nemmeno cominciato così come i cugini pavesi di Alessandro Gnocchi del Giornale che non l'hanno mai mangiata in vita loro, fedeli alla tradizionale pasta fresca, chilometro zero vero. Nella mia dispensa non entreranno più i prodotti del povero Guido Barilla, omosessualista moderato costretto dagli omosessualisti estremisti a dichiararsi estremista pure lui, quindi nemmeno la Voiello che fra le marche da supermercato non era così male. Perché sarebbe come comprare oggetti confezionati nei laogai cinesi. Spaghetto, io non voglio essere complice di una violenza, io non voglio finanziare percorsi di rieducazione, io d'ora in poi voglio mangiare solo anolini, tortelli, cappelletti e marubini.

Dalle convivenze ai figli delle coppie gay, 39 domande spigolose ai vescovi

Roma. Il Sinodo è dei vescovi e non dei laici, precisa subito monsignor Lorenzo Baldisseri a margine della conferenza stampa sulla preparazione della Terza assemblea generale straordinaria del Sinodo, in programma dal 5 al 19 ottobre 2014. Certo, poiché il tema è ampio e delicato (“Le sfide della famiglia nel contesto della nuova evangelizzazione” è il titolo scelto), tutti avranno la possibilità di far sentire la propria voce, a cominciare dalle donne, atese in gran numero in qualità di uditori. Baldisseri, da poco più di un mese segretario di quell'organismo che Papa Francesco vuole più dinamico e flessibile, spiega che l'intenzione è di trasformare il Sinodo in “un vero ed efficace strumento di comunione attraverso il quale si esprima e si realizzi la collegialità auspicata dal Concilio”.

Al centro dell'incontro, l'illustrazione del questionario inviato alle chiese particolari chiamate a far sentire la propria voce entro fine gennaio, in modo da poter definire l'instrumentum laboris in vista dell'appuntamento di ottobre. Trentanove domande che indicano quanto “urgente e necessaria” sia l'attenzione dell'episcopato mondiale alle “problematiche inedite fino a pochi anni fa” che riguardano la famiglia. Nel documento preparatorio si cita la diffusione delle coppie di fatto, che “non accedono al matrimonio e a volte ne escludono l'idea”, alle unioni fra persone dello stesso sesso, “cui non di rado è consentita l'adozione di figli”. Ed è su queste sfide che viene chiesto alla chiesa universale di far sentire la propria voce.

Le domande sono specifiche e dettagliate. A proposito delle unioni di fatto senza

riconoscimento né religioso né civile, il Relatore generale del Sinodo, il cardinale ungherese Péter Erdő, ha sottolineato che

Wojtyla, un santo nello spazio pubblico

Roma. Giovanni Paolo II è stato tutto meno che un Papa rigido e restauratore: “Era certamente fermissimo nel difendere la fede e profondamente legato alla grande tradizione della chiesa, ma nello stesso tempo aperto al dialogo con le nuove correnti teologiche e a un confronto costruttivo tra fede e ragione”. Il cardinale Camillo Ruini, già vicario generale di Roma, ricorda così Karol Wojtyla. Il porporato è intervenuto alla presentazione dell'ultimo libro del cardinale Stanislaw Dziwisz (“Ho vissuto con un Santo”, Rizzoli, 220 pp., 17 euro), risultato da una conversazione con il vaticanista Gian Franco Svidercoschi. All'incontro erano presenti anche lo storico Andrea Riccardi e monsignor Paolo Ptasnik, responsabile della sezione polacca della segreteria di stato. Il cardinale Ruini si è soffermato sul fatto che il modo di intendere l'evangelizzazione da parte di Wojtyla comportava necessariamente la “rivendicazione di uno spazio pubblico per la chiesa”. Giovanni Paolo II, ha aggiunto, “si è battuto per questo nei confronti dei regimi comunisti: emblematica la sua frase ‘la chiesa del silenzio non c'è più’ perché avrebbe parlato con la voce stessa del Papa”. Contrariamente “a molti commenti di allora”, scrive il cardinale Dziwisz, “il Papa non condannò affatto la

teologia della liberazione. Ne denunciò le degenerazioni, i gravi equivoci. Ma è altrettanto vero che approvò espressamente una teologia della liberazione nel segno della ‘opzione dei poveri’”.

Circa il rapporto tra Santa Sede e regimi comunisti, l'arcivescovo di Cracovia ha sottolineato i contrasti tra Wojtyla e il segretario di stato, Agostino Casaroli: il Papa “aveva fiducia nel cardinale Casaroli, tuttavia non ne condivideva la politica verso l'Est. Ritenne fosse necessario un radicale cambiamento di linea”. Secondo quanto sottolineato dall'arcivescovo di Cracovia, il Pontefice polacco “più che il capo gerarchico di una chiesa, si sentiva un pastore”. Eppure, ha precisato Ruini, “Wojtyla governava molto nel senso di esercitare la leadership, era un leader naturale e tuttavia non esclusivo”. A tal riguardo, Dziwisz spiega che “le riforme non può realizzarle il Papa da solo, pur con tutta la sua autorità. Potrebbe anche farlo, ma a che cosa servirebbero i cambiamenti, se poi non fossero accettati, condivisi, realizzati in ogni singola diocesi, in ogni parrocchia? Sfidò chiunque – aggiunge il porporato polacco – a dimostrare che Papa Wojtyla abbia causato l'arretramento di un solo punto del Concilio. Semmai, è proprio il contrario”. (ma.matz)

li riguardo alle persone che vivono in situazioni matrimoniali difficili. Il documento, poi, tocca il tema dell'apertura “degli sposi alla vita”, indagando come e se questi si rapportino alla dottrina dell'Humanae Vitae. Nulla viene tralasciato od omissis, neppure i problemi derivanti dalle unioni tra persone dello stesso sesso: “Quale attenzione pastorale è possibile avere nei confronti delle persone che hanno scelto di vivere secondo questo tipo di unioni? Nel caso di unioni di persone dello stesso sesso che abbiano adottato bambini, come comportarsi pastoralmente in vista della trasmissione della fede?”.

Sono solo due dei quesiti posti dalla Segreteria generale del Sinodo alla realtà delle parrocchie e dei decanati sparsi nel mondo. L'insistenza, ha detto monsignor Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto e segretario speciale della Terza assemblea del Sinodo, “è sulla misericordia divina e la tenerezza nei confronti delle persone ferite, nelle periferie geografiche ed esistenziali”. Diventa “vitale”, ha aggiunto, “coniugare l'impegno quotidiano in famiglia a condizioni che la sostengano tanto nell'ambito della società civile, quanto nella comunità ecclesiale, motivando concretamente la bellezza e la fecondità della fede nella sacramentalità del matrimonio e nel potere terapeutico della penitenza sacramentale”. A ogni modo, ha voluto chiarire il cardinale Erdő, “nessuno vuole riaprire il dibattito sul cambiamento della dottrina cattolica”, anche perché, come ha spiegato, “la base del Sinodo deve essere la dottrina del Magistero della chiesa”.

Matteo Mazzucci

In Olanda e in Belgio la pubblicità all'eutanasia si traveste da altruismo

Roma. Dopo il Belgio, nel quale la pratica è attiva dal 2007, anche in Olanda si sta cominciando ad associare all'eutanasia la donazione di organi, quando questa sia possibile – suona paradossale, ma è così – per le buone condizioni generali della persona che decide di morire. Ne parla l'ultimo numero della Rivista olandese di medicina, nella quale è presentato il caso di un cinquantenne, affetto da una malattia neurodegenerativa a rapido decorso e alimentato con un sondino, che ha chiesto e ottenuto l'eutanasia in modo compatibile con la possibilità di donare i propri organi.

Di quell'uomo sappiamo, perché è la rivista a dircelo, che era sofferente soprattutto da un punto di vista psichico, e che la prospettiva della donazione lo ha certamente confortato nella scelta dell'eutanasia. Il punto è proprio questo. C'è o no un valore obiettivo di incoraggiamento verso quella scelta, nell'idea di trasformarla in un atto di solidarietà, di beneficenza, di conferimento di un “senso” altruistico alla

propria morte? E' davvero difficile pensare che non sia così. E dato che solo una modesta quota di pazienti eutanasizzati presenta caratteristiche compatibili con la donazione di organi (sono esclusi, per esempio, tutti i malati di tumore, che costituiscono la maggioranza di chi chiede l'iniezione letale), quell'associazione “eutanasia più donazione di organi” appare come una sorta di espediente pubblicitario, più di immagine che di sostanza, utile per far fare un ulteriore passo alla banalizzazione di qualcosa che non dovrebbe essere mai e poi mai oggetto di incoraggiamento.

L'incoraggiamento è nei fatti. Nello scorso maggio, in una conferenza internazionale di chirurgia toracica tenutasi a Birmingham, in Gran Bretagna, alcuni medici dell'Università belga di Lovanio, nel descrivere l'esito “eccellente” di alcuni casi di trapianto post eutanasia, hanno sostenuto che la cosa andrebbe apertamente pubblicizzata: non è meraviglioso chiudere una vita di sofferenze con un atto di altruismo? A com-

mento di quella posizione, l'avvocato americano e attivista anti eutanasia Wesley J. Smith, aveva detto che non gli veniva in mente “nulla di più pericoloso che lavorare per convincere persone disabili, malate di mente e disperate, che la loro morte vale più della loro vita”. Aveva poi concluso che da ora in poi, per disabili e pazienti mentalmente sofferenti, “la caccia è aperta”. Sono soprattutto i pazienti affetti da sclerosi multipla, da malattia di Huntington, da malattie neurodegenerative o psichiatriche, coloro che possono diventare bersaglio di un convincimento “attivo”: la stessa Rivista olandese di medicina scrive che è prevedibile un aumento delle richieste di eutanasia solo per la pubblicità data al caso riportato.

Paesi come l'Olanda e il Belgio hanno ormai più che metabolizzato la pratica della dolce morte, e sono impegnati in una specie di gara all'allargamento progressivo della “platea” interessata. In Olanda l'eutanasia è possibile per bambini di dodici an-

ni e per i malati di Alzheimer che lo abbiano chiesto quando erano in possesso delle loro facoltà mentali, e il Belgio sta attivamente lavorando, dal punto di vista parlamentare, per poter fare altrettanto (l'oncologo Wim Distelmans, di Bruxelles, ha detto di recente al Figaro che per l'eutanasia “non bisogna fissare limiti d'età. Nei Paesi Bassi è dodici anni. Ma che fare con quelli di undici? Si sa che i bambini che soffrono hanno una maturità eccezionale”). L'abbinata eutanasia-donazione di organi è però un passo ulteriore, a cominciare dalla insopportabile confusione di ruoli e di azioni mediche: basti pensare che due o anche tre diverse équipe, quella che dà la morte e l'altra che espanta e poi trapianta gli organi, si “passano di mano” il donatore eutanasizzato. Il quale, fino all'ultimo, deve confermare la propria volontà di morire, e deve accettare di farlo con farmaci particolari che non compromettano la qualità dei suoi organi.

Nicoletta Tiliacos